

APOSTOLATO DELLA PREGHIERA

Intenzione PER L'EVANGELIZZAZIONE

I cattolici in Cina

Preghiamo affinché la Chiesa in Cina perseveri nella fedeltà al Vangelo e cresca nell'unità.

Intezione dei VESCOVI

Perché il tempo di Quaresima sia scuola di conversione per crescere nelle dimensioni essenziali della vita nuova ricevuta nel Battesimo.

INTENZIONE DELLA PIA UNIONE

«Preghiera di un padre»

Com'è difficile la preghiera dei padri! È rara, povera... Ai padri spesso basta lo sguardo in alto, un sospiro trattenuto, una ruga accentuata. Ma anche i padri pregano, chiedono, attendono, e la preghiera è soprattutto per altri: per i figli, innanzi tutto, per i cari di casa, per la propria donna che non è solo madre.

Per far prima a dire cosa chiede un padre, Signore, mi affianco a Giuseppe e prendo le misure. Anche io, padre, vorrei imparare a riconoscere le labili tracce degli angeli; a credere alla Parola portata dall'annuncio; a serbarla stretta, per solo obbedire.

Signore, anche i padri conoscono la desolazione, come Giuseppe, quando pensò di rimandare Maria e sopportò, perché si fidò di lei e tu visitasti il suo sonno a portargli conforto.

Dammi la fede di Giuseppe, Signore, e visita anche i miei sonni agitati. Anche a me porta il coraggio per non temere la vita, ma per accogliere ogni cosa che viene da te.

San Giuseppe, stammi vicino. E, con te, la Vergine Madre. Amen.

MARZO 2020

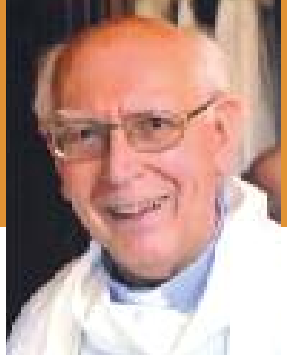




PREGHIERA PER VALORIZZARE LA VITA QUOTIDIANA

Cuore divino di Gesù,
io ti offro per mezzo del cuore
immacolato di Maria,
madre della Chiesa,
in unione con il sacrificio eucaristico,
le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze di questo giorno,
in riparazione dei peccati,
per la salvezza di tutti gli uomini,
nella grazia dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.
In particolare secondo le intenzioni del Papa.

Giuseppe: "padre" di una **eredità ricevuta dal Figlio**



di Mario Carrera

Possiamo considerare san Giuseppe l'ultimo dei patriarchi che, alla dogana dei confini del Vecchio Testamento, consegna all'umanità l'alfabeto per scrivere un nuovo testamento.
Egli ha portato il carico della sua obbedienza a Dio e ha collocato il Creatore al vertice della sua fede e non ha esitato un istante ad eseguire i desideri che Dio gli manifestava attraverso i sogni.

Giuseppe incarna l'atteggiamento dell'uomo dell'Antico Testamento: la sua fede non indaga, ma esegue, consapevole che Dio non inganna.
Egli aveva appreso alla scuola dei rabbini alla sinagoga che la storia del suo popolo non era tanto la visione che l'uomo ha di Dio ma la visione che Dio ha dell'uomo. «La Bibbia non è tanto la teologia dell'uomo, ma l'antropologia di Dio, che si occupa dell'uomo» e di ciò che il Creatore desidera dalla vita dell'uomo. L'ascolto della Scrittura più che una ricerca sulla natura di Dio era la ricerca di un'osservanza scrupolosa del fluire della vita nell'alveo della Legge. Nella Legge, consegnata dal Creatore a Mosè come piattaforma di benessere per il popolo dell'Alleanza, erano codificate le dieci "raccomandazioni", che noi abbiamo chiamato "comandamenti", erano delle ricette pedagogiche per una coesistenza pacifica. Con il passare degli anni, ci penseranno i rabbini a sviluppare le ultime sette "raccomandazioni" in obblighi. Dal grappolo delle dieci Parole hanno fatto uscire ben 613 precetti da osservare scrupolosamente. Tra questi 365 erano precetti positivi quasi una benedizione quotidiana e 248 i comandi di proibizione, cioè azioni dannose da evitare.

> Giuseppe percepiva la vita come un ricamo di amore e di tenerezza con cui Dio lo nutriva e lo spingeva a scoprire l'amore paterno che lo circondava.

L'educazione religiosa di san Giuseppe non era allenata a scavare con l'intelligenza i misteri eterni di Dio, egli percepiva la vita come un ricamo di amore e di tenerezza con cui Dio lo nutriva e lo spingeva a ricercare il suo volto sorridente e scoprire che il Creatore lo amava e lo circondava di amore paterno.
La misteriosa missione di san Giuseppe destinata ad essere l'ombra dell'amore di Dio accanto a Gesù, lo poneva in una situazione singolare e di

#ilconfidenziale

«E quanto i papà potrebbero ricavare dall'esempio di Giuseppe, uomo giusto, che dedicò la sua vita a sostenere e a difendere il bambino e la sposa...»
Papa Francesco



privilegio. Giuseppe era chiamato ad essere padre di un figlio "primogenito". In Israele ogni padre sognava che il figlio primogenito potesse essere destinato a diventare il messia atteso da secoli. In quel lontano paese della Galilea poteva essere pazzia pensare a una così grande dignità, ma l'obbedienza a Dio era al di sopra di tutte le leggi.

Giuseppe pur pieno di timore per l'alta missione, annunciata, ma ancora in embrione, si fidava di Dio e – pur con lo sconvolgimento dei suoi piani – Giuseppe accettò la rivoluzione dei suoi sentimenti di amore nei confronti di Maria e ha giocato la sua vita sulla fiducia in Dio.

Pur nel tremore della sua missione, egli esprime la consapevolezza di essere conosciuto da Dio e ha scommesso fiducioso sulla sua volontà.

Per Giuseppe, Dio è una realta talmente alta per cui non se la sente di opporsi e accetta il suo piano. Diventa il papà terreno di Gesù e protettore della Chiesa universale.



La fecondità di una collaborazione

san Giuseppe protettore del Concilio Ecumenico Vaticano II

È stato scritto che «è un piacere ascoltare il silenzio» di quell'operaio, nel paesino di Nazareth. Infatti Giuseppe ci insegna a creare in noi un'oasi di spiritualità in cui è possibile incontrare Dio, dialogare con lui e scoprire il senso del nostro destino. Giuseppe è un uomo che è entrato nella storia delle salvezza come «il segno della presenza e della potenza di Dio nelle coordinate sociali storiche dell'umanità attraverso la sua figura di uomo». Il Cristo che collega la nostra storia all'attesa di un popolo per presentarsi al mondo come protagonista in una svolta importante della salvezza. Giovanni XXIII nella costituzione Apostolica *Humanae salutis*, con cui indiceva il Concilio ecumenico Vaticano II, poneva sotto la protezione di san Giuseppe questo evento decisivo della storia della Chiesa, chiamata a vivere come riflesso di Gesù la nostra storia contemporanea. Proprio perché san Giuseppe diventasse segno vivo, espletando con fedeltà il suo impegno di paternità legale, ha mostrato fecondità di ogni situazione, anche la più piccola e nascosta. La semplice professione di operaio diverrà anche l'appellativo dello stesso Gesù «figlio del carpentiere». Questo dimostra la grandezza e la dignità di ogni vocazione e stato di vita. Inoltre ricordiamo che dando il nome a Gesù, Giuseppe, il papà legale, diventa in modo implicito e silenzioso il primo dei missionari e, quindi, "il protettore" di coloro che sarebbero stati legati a Gesù con il battesimo. Lo scopo di ogni missionario è quello di indicare al mondo la gioia e l'amore di Dio presente in Cristo.

... la cultura dello scarto

Papa Francesco intervenendo alla plenaria della Congregazione della Dottrina della Fede, dedicata alla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, ha messo in guardia dalla tentazione di smarrire il valore vero della vita.

Papa Francesco sottolinea come in questo contesto socio-culturale proprio la vita viene valutata solo in nome dell'utilità mentre vengono meno i «doveri inderogabili della solidarietà e della fraternità». In particolare sui malati in fase terminale e sull'urgenza di "convertire lo sguardo del cuore" alla luce della compassione, Francesco ha sottolineato il bene che fanno gli *hospice* dove si pratica la "terapia della dignità".
«In realtà, una società merita la qualifica di "civile" se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza».

La dottrina, una realtà dinamica
Ringraziando la Congregazione della Dottrina della Fede per il servizio alla Chiesa, Francesco ha indicato che «la fede esige che si tenga conto del suo destinatario, che lo si conosca e lo si ami fattivamente» e che «la dottrina cristiana non è un sistema rigido e chiuso in sé, ma nemmeno un'ideologia che muta con il passare delle stagioni; è una realtà dinamica che, rimanendo fedele al suo fondamento, si rinnova di generazione in generazione e si compendia in un volto, in un corpo e in un nome: Gesù Cristo Risorto».
Soffermandosi poi sul momento in cui «la malattia bussa alla porta della nostra vita», il Papa ricorda quanto sia importante la compassione, «un ritornello» nel Vangelo, e la presenza di qualcuno che ci tenga la mano, un Buon Samaritano, una «piattaforma umana di relazioni» che aprano alla speranza, balsamo per alleviare lo «sconforto emotivo» e l'«angoscia spirituale». «Non abbandonare mai nessuno – sottolinea Francesco – in presenza di mali inguaribili. La vita umana, a motivo della sua destinazione eterna, conserva tutto il suo valore e tutta la sua dignità in qualsiasi condizione, anche di precarietà e fragilità, e come tale è sempre degna della massima considerazione».
« L'esempio del Buon Samaritano insegna che è necessario convertire lo sguardo del cuore, perché molte volte chi guarda non vede. Perché? Perché manca la compassione. Senza la compassione, chi uarda non rimane implicato in ciò che osserva e passa oltre; invece chi ha il cuore compassionevole viene toccato e coinvolto, si ferma e se ne prende cura».
Francesco cita Santa Teresa di Calcutta per disegnare "lo stile della prossimità e della condivisione", "rendendo più umano il morire". Un compito importante che oggi svolgono gli hospice.

...

Dove prendi l'acqua viva?

In - tanto una donna samaritana viene al pozzo a prendere acqua. Gesù le dice: «Dammi un po' d'acqua da bere». Risponde la donna: «Perché tu che vieni dalla Giudea chiedi da bere a me che sono una samaritana? (Si sa che i Giudei non hanno buoni rapporti con i Samaritani)». Gesù le disse: «Tu non sai chi è che ti ha chiesto da bere e non sai che cosa Dio potrà darti per mezzo di lui. Se tu lo sapessi, saresti tu a chiederglielo, ed egli ti darebbe acquaviva». La donna osserva: «Signore, tu non hai un secchio e il pozzo e profondo. Dove prendi l'acqua viva? Non sei mica più grande di Giacobbe, nostro padre, che usò questo pozzo per sé e per i suoi figli e per le sue bestie, e poi lo lasciò per noi!».

(Gv 4, 9-12)



Disegni di Paolo Brasioli

diluce

di Gianni Gennari



Teologo, giornalista – vaticanista e polemista; da molti anni firma come *Rosso Malpelo* la rubrica "Lupus in pagina" sul quotidiano *Avvenire*.

Aprire a Cristo che bussa al cuore

Giovanni coglie l'occasione per spiegare a coloro che leggono il suo evangelo, che tra i Giudei e Samaritani i rapporti non erano tra i migliori.
Ma la donna voleva sottolineare un'altra ragione: Gesù era un uomo, lei era una donna. Alla ragione razziale e religiosa perciò si aggiungeva il pregiudizio: quello maschilista. Per un uomo parlare con una donna era abbassarsi. E allora... Però quello che mi interessa in questa riflessione di oggi è vedere come la donna si sente minacciata dalla domanda dello straniero e risponde aggressiva, risponde facendo, a sua volta, una domanda che pretende risposta immediata.
Quante volte anche noi diventiamo aggressivi perché ci sentiamo minacciati dal nostro prossimo, se non addirittura da Dio, perché avvertiamo che se non siamo aggressivi allora qualcosa dovrà cambiare nella nostra vita. Ce lo ricorda quella splendida frase di san Francesco di Sales, quando scrive: «Quando Dio entra in una casa, tutti i mobili volano dalla finestra». Ecco: forse, l'aggressività di questa donna consiste nell'intuire profondamente, incosciente-mente, che questo incontro le cambierà l'esistenza e allora essa si difende, come ci difendiamo dal prossimo e dal Signore quando impiantiamo tante questioni giuridiche di diritti e doveri, sin dove arriva la carità o la giustizia, per impedire al Signore di prendere veramente possesso di questo terreno suo, che è nostra vita e di questo mondo pure suo, che è il nostro cuore.
Bisogna che ci pensiamo di più quando lo sentiremo bussare alla nostra porta per entrare nella nostra vita. Dobbiamo uscire dalla nostra aggressività, dobbiamo accoglierlo senza tener presente il fatto che magari tra di noi e lui fino a quel momento le relazioni non sono state le migliori, come tra i Giudei e i Farisei e Samaritani. Quello che conta non è quello che è stato sino a ieri, quello che conta è quello che può essere da oggi in poi, quando il Signore bussa alla mia porta e alla tua porta. Come questa donna, dopo i primi momenti di aggressività, dopo un tentativo ripetuto di respingerlo, cede, e non fa come Giacobbe che resiste e lotta, ma cede e apre la sua vita alla presenza del Cristo, così anche noi dobbiamo dopo tante resistenze, dopo tanti tentativi di tenerlo fuori dalla nostra vita potremmo finalmente aprirgli la porta del nostro cuore. E, allora, che importa se tutti i mobili volano dalla finestra? Anzi sarà meglio, staremo meglio, noi con il Signore da soli, in questa casa vuota di tutto fuorché di Cristo e degli uomini fratelli suoi.

Gesù ha sete della nostra sete

Il pozzo è letto come simbolo della legge da cui sgorga la sapienza della vita e Gesù è il viandante, affaticato dal viaggio. Gesù è il nostro fratello che sperimenta la fatica di tutti i fratelli.
Gesù seduto al pozzo ricorda Mosè al suo arrivo nella terra di Madian, quando era inseguito dal Faraone che lo voleva uccidere.
Un altro personaggio: Nicodemo. Questo uomo, assetato di eterno, si reca da Gesù di notte. La samaritana si presenta a lui in pieno giorno e ricorda Giacobbe che a quel pozzo corteggia la sua futura sposa Rachele.
Gesù alla Samaritana dice di aver sete: la sete di essere accolto. Questa donna soddisfa la sua necessità e la cambia radicalmente: allora sarà Gesù, accolto, che disseterà. È l'amore che desidera essere riamato a colmare la sete di amore che ogni persona porta nel cuore.



di Rosanna Virgili



Biblista, vive a Roma, è laureata in Filosofia all'Università di Urbino, in Teologia alla Pontificia Università Lateranense e Licenziata in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma. Attualmente è Docente di Esegesi presso l'Istituto Teologico Marchigiano (Pontificia Università Lateranense) e presso la Facoltà Teologica Pugliese.

Figli delle stelle

Una stella, la cometa, illumina dal cielo Gesù nascente. Possiamo proprio dire che Gesù sia nato "sotto una buona stella"! Quella di Dio preannunciata dai profeti e visibile in tutta la terra, agli occhi di chi cerca il Messia. E c'è una casa a ospitare il figlio di Dio: la casa di Giuseppe. Mentre nel Vangelo di Luca Gesù nasce in una mangiatoia, qui lo vediamo già dentro una casa, dove Maria era stata condotta sposa da quello che poi diventerà il carpentiere di Nazareth. Mentre, nella versione lucana, Maria ci appare terribilmente indifesa in quella notte del suo parto-

«Al vedere la stella (i Magi) provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra (…). Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Àlzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2, 10.13)

rire in aperta campagna, e anche Gesù lo vediamo tremare in quell'addiaccio, qui sentiamo ambedue al riparo del calore di una casa calda per la presenza sicura di Giuseppe. E ancora: mentre in Luca i primi a occuparsi di Gesù son dei pastori che vegliano i loro greggi, qui, invece, c'è Giuseppe che si prende subito cura di lui come di un (vero) suo figlio. Non che in Luca non ci sia Giuseppe, ma lì ci appare anch'egli sospeso ed esposto al rifiuto della città di Betlemme insieme a Maria e Gesù, mentre nel Vangelo di Matteo Giuseppe è presentato come una roccia che dà sicurezza all'intera famiglia.

La differenza e il contrasto tra le due prospettive narrative ci inducono al paragone tra le famiglie del mondo così diverse tra loro. Ci sono figli orfani e figli iper-protetti; madri e padri amorevoli e, invece, bambini senza nome e mogli abbandonate. Smarrite umanità dove la figura paterna è quasi invisibile. Un argomento che interessa fortemente la realtà della famiglia attuale dove i padri si mostrano molto spesso fragili o, addirittura, latitanti. La paura di assumere la responsabilità della vita di un figlio porta i mariti a scappare o comunque a sottrarsi, in qualche modo, al compito prezioso e doveroso della paternità. La voglia di pensare alla propria carriera, la tentazione del potere sociale e economico sono altre ragioni dell'assenza paterna in famiglia. L'immaturità, l'adolescenza protratta, la fatica a crescere e a rinunciare ad essere il centro del mondo, porta molti giovani mariti a voler essere più compagni dei loro figli che padri. Ma i figli hanno bisogno di padri, non di finti coetanei. Sempre più spesso si cerca di mascherare l'incapacità di svolgere il ruolo paterno con la falsa volontà di far fare ai figli quello che "sentono".

Andrea Mardegan, Giuseppe e Maria. La nostra storia d'amore

«Quando apparve quella nuova stella nel cielo, c'era molta eccitazione in paese, si rincorrevano varie ipotesi e congetture astronomiche per spiegare quel fenomeno astrale. Temevo che collegassero i dati del cielo con la nostra presenza in quel luogo. Poi mi dicevo che eravamo una famiglia del tutto normale per loro: non avrebbero avuto nessun sospetto.
Proprio in quei giorni arrivarono i Magi dall'Oriente con la loro carovana, e non passarono inoservati. Li intercettai, dalla mia bottega che dava sulla via, dal rumore del gruppo, dalle richieste di informazioni. Ci si capiva a fatica nella nostra lingua. Cercavano un neonato della stirpe di Davide. Con Maria eravamo ormai abituati a ogni sorpresa, a lasciar fare a Dio e a fidarci di lui. Intuii che cercavano Gesù, li introdussi nella mia casa».

Stelle guida

Giuseppe ha superato la paura di essere padre per Gesù. Ma questo è il primo momento in cui lui deve prendere un'iniziativa "paterna": Gesù rischia la vita se Giuseppe non rischia la sua, poiché la mannaia di Erode è imminente. Ed è questa la "prima prova di paternità" per Giuseppe: decidere la cosa migliore per salvare la vita del figlio. Scomodarsi e partire di notte verso una terra sconosciuta pur di allontanarlo dal paese che lo farebbe morire. Giuseppe mette la vita di Gesù prima della sua, per questo emigra in terra straniera, in Egitto. Padri non si nasce ma si diventa e ciò accade lungo la strada guidata dalla "stella" dei figli. Così il prendersi cura della vita del piccolo Gesù diventa palestra di paternità per Giuseppe. Quante volte oggi gli uomini rinunciano o posticipano la paternità sino a tarda età perché non "si sentono pronti". Dovrebbero pensare che nessuno è mai pronto per un simile cambiamento, ma che saranno i figli a renderli capaci. La paternità vuol dire custodire e promuovere la vita e la crescita di un figlio dall'infanzia alla maturità. Nessuna creatura umana può diventare grande e felice senza la parola e l'abbraccio di un padre. Allo stesso tempo, il corpo di un figlio vale la pienezza e il senso della vita di un uomo. Quanto Gesù ha regalato a Giuseppe, il suo papà adottivo.

Una casa comune

di Eraldo Affinati



Scrittore e insegnante, è nato nel 1956 a Roma dove vive e lavora. Insieme alla moglie, Anna Luce Lenzi, ha fondato la "Penny Wirton", una scuola gratuita di italiano per immigrati.

#passaparola 3

Edificare un luogo dove ritrovarci nella consapevolezza di essere tutti in una medesima barca: tale tensione unitaria va conquistata, è un fatto culturale, non naturale. Istintivamente l'uomo tende a ritrarsi, chiudendosi nel proprio mondo, a protezione, nel tentativo di evitare il dolore. La scuola è chiamata a insegnare la matrice corale dell'esistenza, non solo in quanto consegna i tesori della tradizione, ma perché incarna il groviglio delle radici da cui proveniamo.

Imparare a interpretare gli eventi significa prendersi in carico il peso del passato, sapendo che ogni nostra iniziativa individuale è il frutto di un lavoro collettivo che ci precede, rispetto al quale non possiamo avere atteggiamenti disinvolti.

Ad esempio, nel momento in cui scriviamo o pronunciamo una qualsiasi frase, entriamo in una dimensione verbale, cioè in un sistema di segni che altri uomini prima di noi hanno concepito per strutturare le idee, spiegare i grumi emotivi, dare senso alla vita. Tutto questo oggi viene spesso declinato in chiave ambientale: l'incendio delle foreste amazzoniche o lo scioglimento dei ghiacci artici chiama in causa l'esistenza umana: la nostra e quella delle future generazioni. Si tratta di un'evidenza plastica che i capi di Stato stentano a considerare, come se fossero disposti a muoversi soltanto di fronte all'emergenza diretta, senza considerare ciò che potrebbe accadere fra cinquant'anni. Tuttavia il concetto di "casa comune" possiede un rilievo ancora maggiore che non dovrebbe passare inosservato perché riguarda la natura stessa della condizione umana, basata, come sappiamo, sulla finitudine.

Il transito temporaneo cui siamo destinati accresce il valore all'azione quotidiana: è impossibile negarlo, sia per il credente, sia per l'ateo. Tante volte l'ho pensato e l'ho detto: un immortale non scriverebbe. A chi potrebbe lasciare i suoi



Costruire re

Basta guardare nel volto il prossimo per accendere la luce dei riflettori sulla vera strada



testi? E perché concepirli? Orientare il cammino diventa così il vero obiettivo preliminare, giacché parlare del traguardo implica altre operazioni mentali ed emotive. La dimostrazione della presenza o dell'assenza di Dio non ci porterebbe da nessuna parte: esistono intelligenze capaci di legittimare qualsiasi teorema. Basta guardare nel volto il nostro prossimo per accendere la luce dei riflettori sulla vera strada da percorrere. Muoversi come se fossimo una palla di biliardo schizzata chissà dove: tanti artisti del Novecento hanno vagheggiato tale condizione, lasciandosi spesso affascinare dall'immagine dell'uomo senza programmi, nato nella fanghiglia dei lemuri, destinato a sprofondare nel caos primordiale da cui proviene. Ma si trattava in fondo di una risposta incongrua, ancorché commovente.

Per uscire dalla solitudine bisogna costruire relazioni significative che siano inserite dentro un progetto di valori condivisi, altrimenti c'è sempre il rischio che l'amicizia si trasformi in un legame chiuso in se stesso.

La forza di un movimento sociale teso al proprio esclusivo vantaggio può essere devastante e autodistruttiva, specie quando diventa una banda. È la ragione per cui Michel de Certeau credeva che «l'esperienza cristiana rifiuta profondamente questa riduzione alla legge del gruppo e ciò si traduce in un superamento incessante». È anche questo, io credo, il senso del rinnovamento ecclesiale indicato ormai da tempo, con piglio sudamericano e strenua fedeltà evangelica, da papa Francesco.

La "casa comune" rappresenta il terreno che abbiamo sotto i piedi nell'intuizione pragmatica di quella celeste: nella visione di Blaise Pascal avrebbe potuto essere anche il fossato di relitti dove finiscono i sogni più belli, sarebbe stata comunque l'energia da cui avremmo trovato alimento. I rapporti che si formano in aula fra insegnante e scolari, nella risonanza della vegetazione sociale che attraversano, recano in sé una tensione verso l'assoluto di cui ogni pedagogo deve tener conto. **Ecco perché il docente non dovrebbe mai essere lasciato da solo: né in senso pratico, né in senso spirituale.**

elazioni significative

Non muoversi come se fossimo una palla di biliardo schizzata chissà dove

Riguarda la natura stessa della condizione umana basata sulla finitudine



di p. Tullio Locatelli

Superiore generale
della Congregazione
di San Giuseppe
(Giuseppini del Murialdo)

Custode della **“buona notizia”**

Quando penso a san Giuseppe vado a leggermi il vangelo che racconta i primi anni della vita di Gesù e nei quali san Giuseppe ha una presenza particolare.
Ma da un poco di tempo a questa parte, mi sono accorto che san Giuseppe è presente anche in altri passi del vangelo, ben oltre il tempo dell’infanzia e della giovinezza di Gesù, oltre la vita della santa Famiglia in Nazareth.
Alla luce di alcuni momenti del vangelo mi pare che san Giuseppe possa essere detto un “anticipatore”, o meglio che san Giuseppe nella sua vita ha già realizzato alcunei elementi fondamentali che noi troviamo nell’annuncio del Signore Gesù.
Forse qualche esempio può rendere meglio questa convinzione.

«Vegliate, poiché non sapete né il giorno, né l’ora» (*Mt* 25, 13).
Gesù sta parlando della sua venuta ultima e definitiva nella storia e afferma che nessuno conosce quando questo avverrà. In altri passi del vangelo Gesù invita alla vigilanza perché il Signore verrà quando uno meno se lo aspetta. In

verità questo avviene anche nella vita delle persone: il Signore si fa presente al di là di ogni preavviso, di sorpresa, e saranno beati quelli che lo aspettano vigilanti.
Nella vita di san Giuseppe quante volte il Signore si è fatto presente di sorpresa, nella notte. L'indicazione del tempo, nella notte, aumenta ancora di più il senso di un avvenimento non atteso, non programmato. Pensiamo a quando san Giuseppe viene a conoscenza della gravidanza di Maria; un fatto questo del tutto sconcertante, che rivoluziona i piani e i sogni di san Giuseppe. Nella notte san Giuseppe viene avvisato di fuggire in Egitto e nella notte un angelo gli annuncia la possibilità di tornare in Israele. Ogni volta san Giuseppe ubbidisce, cioè accoglie l'invito del Signore, lascia che il Signore entri nella sua vita.

«Siamo servi inutili. Abbiano fatto quanto dovevamo fare» (*Lc* 17, 10).
Non sappiamo nulla della morte di san Giuseppe, anche se la tradizione ci presenta san Giuseppe che muore tra Gesù e Maria e proprio per questo lo invoca patrono della buona morte. Nelle parole di Gesù, riportate da Luca, non c'è poco apprezzamento per quello che facciamo, ma pone l'attenzione sul fare con gratuità, senza aspettarsi particolari successi o riconoscimenti.
Il non sapere nulla della morte di san Giuseppe, si pone sulla stessa linea del brano evangelico: san Giuseppe muore perché ha compiuto il suo dovere, ha realizzato fino in fondo la sua vocazione. E' il servo che ora può chiudere gli occhi nella pace perché ha realizzato quanto gli era stato chiesto.

«Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt* 7, 21).
Gesù avverte quale sia il vero discepolo fedele, il vero credente. Ci dice di essere coerenti non solo a parole ma nei fatti e realizzare la volontà del Padre. Non è facile: ci è chiesto di lasciare da parte la nostra volontà ed aderire a quella del Signore, che spesso ci pone su cammini poco comprensibili. Quanti perché, alle volte, noi chiediamo al Signore prima di decidersi a compiere la sua volontà.
Veramente la vita di san Giuseppe si capisce solo alla luce della sua ubbidienza alla volontà del Padre. Una ubbidienza non fatta di parole, ma subito realizzata, compiuta secondo il comando ricevuto. Gesù stesso è testimone di questa ubbidienza, anzi è Colui che la comprende fino in fondo perché Gesù è venuto a compiere la volontà del Padre.

San Giuseppe: l'uomo delle beatitudini (cfr. *Mt* 5, 1-12).
È facile accostare le beatitudini alla persona di san Giuseppe: beati i poveri in spirito, beati i puri, beati i miti, beati i

San Giuseppe cosa può dire?, card. Gianfranco Ravasi

«Dice una cosa fondamentale perché, a differenza di tanti altri personaggi dei Vangeli, è un personaggio, abbiamo detto, proprio agli inizi centrale, che però è muto: non abbiamo una sola parola. Per Maria abbiamo sei frasi, anzi diciamo cinque più una: cinque frasi più un canto, il "Magnificat". Poco anche per Maria in verità perché sono tutte frasette brevi le cinque parole di Maria, diremmo più il canto del "Magnificat".
Per Giuseppe abbiamo invece il silenzio assoluto. Ma io direi che questa è una lezione costante dell'interno dei Vangeli: quello cioè del preferire, come Gesù preferisce gli ultimi, come diceva un poeta francese, Paul Valéry, preferire sempre la parola "moindre", quella minore, quella più delicata rispetto a quella urlata, brutale, aggressiva, come ormai siamo abituati a vedere sia a livello politico sia, soprattutto, nell'interno dei viali informatici, dove domina non soltanto l'aggressività ma anche la volgarità. La parola che è accesa fino a diventare rovente, e noi sappiamo bene che la parola è una "creatura vivente": lo diceva un altro poeta francese, Victor Hugo, e come tale può perciò anche ferire, se non qualche volta persino uccidere».



perseguitati, ecc. Gesù indicherà le beatitudini come la nuova carta fondamentale del discepolo se vuole essere sale e luce del mondo.
San Giuseppe ha vissuto le beatitudini sia come atteggiamento fondamentale della sua esistenza (esempio: beati i puri), sia come atteggiamento con il quale ha affrontato alcune situazioni (esempio: beati i perseguitati). Possiamo dire che esse sono state per san Giuseppe beatitudini veramente evangeliche perché le ha vissute per compiere la sua vocazione di custode di Gesù e di sposo di Maria. Tutta la sua vita, infatti, è comprensibile alla luce del suo matrimonio con Maria e della sua paternità verso Gesù. Non c'è altro motivo che questo! Bisogna anche concludere che ha meritato il frutto che le beatitudini prospettano: vedranno Dio, di essi è il regno dei cieli, saranno consolati…

«Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono» (*Mt* 13, 16-17).
È vero che Gesù pronuncia questa affermazione in un contesto particolare: stava parlando alla folla con parabole e spesso la folla non capiva, poi Gesù spiegava il senso delle sue parole solo ai suoi discepoli. Per questo essi sono beati perché sono direttamente a contatto con il Signore e a loro sono svelati i segreti del regno.
Tuttavia mi pare bello pensare a Giuseppe che vede, guarda, osserva, contempla Gesù.

Inoltre san Giuseppe parla e ascolta il Signore nella vita ordinaria di Nazareth, lo sente dialogare con Maria, lo ascolta quando insieme recitano le preghiere quotidiane. Un vedere ed un ascoltare di ogni giorno, ma sempre ricco di quel mistero che san Giuseppe ha conosciuto nel giorno della sua annunciazione. Qualche volta penso che questa sia stata la vera e propria beatitudine di san Giuseppe: vedere ed ascoltare ogni giorno il Signore.

Ci possono essere altri brani del vangelo che possono avere un raccordo con la vita di san Giuseppe, ad ognuno di noi il desiderio di cercarli e di scoprirli. In questa ricerca ci farà compagnia san Giuseppe che con la sua vita ci testimonia che è possibile vivere il vangelo.

Il cardinal Biffi e Pinocchio

Un burattino che rappresenta l'umanità ribelle e lontana dal Padre



di Luigi Crimella

Il

«Quella di Pinocchio è la sintesi dell'avventura umana. Comincia con un artigiano che costruisce un burattino di legno chiamandolo subito, sorprendentemente, figlio. E finisce con il burattino che figlio lo diventa per davvero. Tra i due estremi c'è la storia del libro. Che è identica, nella struttura, alla storia sacra»: con queste parole, contenute in un'intervista dell'agosto 2000 a *L'Espresso*, il cardinale Giacomo Biffi (1928-2015) rispondeva alla domanda su cosa rappresentasse il burattino di legno tanto caro a milioni di bambini e ragazzi in ogni parte del mondo.

La figura del cardinal Biffi è stata tra le più significative della seconda metà del secolo scorso. Fatto vescovo nel 1975 da Papa Paolo VI e destinato ausiliare di Milano, nel 1984 fu promosso arcivescovo di Bologna dove è rimasto fino al 2003.



Pinocchio fa parte della cultura di tutti gli italiani. Il rimettersi a leggere queste avventure con un po' di attenzione ed esperienza di vita fa ri-comprendere tali avventure e le esigenze che ne scaturiscono a vantaggio della nostra umanità e della nostra esperienza, fatta di sogni nobili e di cadute meschine.
Il cardinale Biffi segue le avventure svelando il sottofondo come una trama comune alle problematiche di ogni persona.
Le nostre storie sono scritte, a volte, su righe storte che possono, con la luce dello Spirito, fonte di ispirazione, divenire capolavori della grazia divina.



Papa Giovanni Paolo II lo aveva fatto cardinale nel 1985 e aveva ricoperto numerosi incarichi in organismi vaticani. Oltre alla sua grande attività e sensibilità pastorale e a una presenza stimolante nella società non solo bolognese ma italiana, Biffi si è caratterizzato anche per una intensa produzione teologica e letteraria. Basti ricordare alcuni titoli: *Io credo. Esposizione della fede cattolica* (Jaca Book, 1980); *La Bella, la bestia e il cavaliere* (Jaca Book, 1984); *Linee di escatologia cristiana* (Jaca Book, 1984); *Liberti di Cristo. Saggio di antropologia cristocentrica* (Jaca Book, 1996); *Sull'immigrazione* (Elledici, 2000); *Pecore e pastori. Riflessioni sul gregge di Cristo* (Cantagalli, 2008).
Come si vede siamo di fronte a un autore molto prolifico e con il dono della chiarezza e della franchezza: Biffi non usava giri di parole o concetti complicati e astrusi. Diceva e scriveva «pane al pane e vino al vino» ed era così anche nelle relazioni con il mondo della sinistra bolognese che interagiva in maniera molto energica con l'arcivescovo, però nel rispetto reciproco e nel confronto delle idee e delle convinzioni.
Tornando al Pinocchio, Biffi era rimasto affascinato sin da bambino dal simpatico burattino ribelle che aveva deciso di non ascoltare il proprio "creatore" e aveva voluto fare di testa sua, andandosi a cacciare nel classico mare di guai.
E infatti, nell'intervista commenta il percorso esistenziale di Pinocchio: «C'è una fuga dal padre, c'è un tormentato e accidentato ritorno al padre, c'è un destino ultimo che è partecipazione alla vita del padre. Il tutto grazie a una salvezza data per superare la distanza incolmabile, con le sole forze del burattino, tra il punto di partenza e

l'arrivo. Pinocchio è una fiaba. Ma racconta la vera storia dell'uomo, che è la storia cristiana della salvezza».
Il libro risulta così ricco di considerazioni molto stimolanti. Ad esempio, su quanto sia diffuso il male a livello interiore. «Dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive» (*Mc* 7, 21)". Il commento prosegue notando che «Pinocchio sa che cosa è il suo bene, ma sceglie sempre l'alternativa peggiore. Soggiace alla narrazione di queste sconfitte la persuasione della "natura decaduta", della "libertà ferita", della incapacità dell'uomo a operare secondo giustizia, espresso nelle parole: "Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (*Rm* 7, 19)».
Il cardinale aveva sviluppato nel libro ampie considerazioni su quanto l'ideologia illuministica avesse diffuso nel mondo: «l'orgogliosa affermazione dell'autoredenzione dell'uomo: l'uomo può e deve salvare se stesso, senza alcun aiuto dall'alto». Si può dire che da lì ha mosso il percorso della secolarizzazione che tuttora sta contrassegnando la cultura occidentale. La seconda parte del libro è costruita proprio per smentire «l'illusione dominante della nostra cultura. Pinocchio, interiormente debole e ferito, esteriormente insidiato da intelligenze maligne più astute di lui, non può assolutamente raggiungere la salvezza, se non interviene un aiuto superiore, che alla fine riesce a compiere il prodigio di riconciliarlo col padre, di riportarlo a casa, di dargli un essere nuovo. Lo straordinario personaggio della Fata dai capelli turchini è posto appunto a indicare l'esistenza di questa salvezza che è donata dall'alto e può guidare al lieto fine la tragedia della creatura ribelle».
Un messaggio che, come si vede, combacia perfettamente sia pure in forma allegorica con la rivelazione cristiana.

Discorrendo fra sé Pinocchio diceva: **«Oggi alla scuola voglio subito a imparare a leggere; domani poi imparerò a scrivere, e domani l'altro imparerò a fare i numeri… poi guadagnerò molti quattrini e così voglio fare al mio babbo una bella casacca di panno».**





Cuore di Gesù, sostanzialmente unito alla Persona del Verbo di Dio, *abbi pietà di noi*

di Ottavio De Bertolis



Professore di Teologia all'Università Lumsa di Roma e guida spirituale alla celebre Chiesa del Gesù a Roma.

Questa litania sembra forse un po' troppo "filosofica", e in questo senso può non piacere a tutti. Così la pensavo anch'io, ma poi ho scoperto che in realtà ci rivela davvero il senso della spiritualità del Cuore di Cristo. Infatti il cuore di una persona è rivelato da ciò che quella persona dice, fa, o, ancora di più, mostra in se stessa; così per il Cuore di Cristo. Il Cuore invisibile del nostro Redentore è manifestato infatti dalle sue opere



Niente è da preferire all'amore di Cristo

«In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo... Egli è l'immagine dell'invisibile Iddio. Egli è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato... Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita».
«Tutti devono avere sott'occhio quello esemplare di soavità che è il nostro divin Salvatore in atto che parla: "Imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (*Mt* 11, 29). Per essere mite bisogna possedere in copia la sanza pazienza cristiana; per essere umili di cuore vuolsi in copia affetto di santità».

Don Luigi Guanella

visibili: e così la spiritualità del Cuore di Cristo si nutre appunto della parola di Gesù. Ogni devoto del sacro Cuore, come Maria, custodisce la parola del suo Maestro e Signore, nel proprio cuore. La Parola, custodita, meditata, celebrata nella Liturgia e vissuta nella vita, ci porta a Colui che la ha pronunciata; tutte le parole di Gesù che troviamo nei vangeli, sono doni del Cuore di Cristo. Di più, tutta la Scrittura è dono del Cuore di cristo, anche oltre i Vangeli, perché è sempre Lui che parla: Lui infatti è il Verbo stesso di Dio, la Parola fuori del tempo che entra nel tempo, e si fa da noi ascoltabile. È l'esperienza stessa della pasqua: Gesù spiega infatti nella Legge, nei Profeti e nei Salmi quanto a Lui si riferisce, e i nostri cuori ardono nell'udirlo.
Ma la Parola di Gesù è anche tutto quello che Lui ha fatto e compiuto: così noi, quando contempliamo le scene del Vangelo, e vediamo Lui in tutte le sue azioni, vediamo qualcosa del suo Cuore. Si potrebbe dire che tutte le parole della scrittura sono come tessere di mosaico, che disegnano l'unica immagine del suo Cuore. Sia che lo contempliamo bambino nel presepio, o nascosto nella vita privata, o nei gesti di misericordia che compie rivelando l'amore del Padre ai peccatori, ai poveri e ai piccoli, e insomma in ogni riga del vangelo, il suo Cuore si offre al nostro sguardo e al nostro amore. Di più, quando non dice e non fa più niente, perché è sulla croce, zittito e sfigurato dal male degli uomini, ancora di più, paradossalmente, parla e dice. E così guardando Lui, il suo stesso corpo, vediamo il Padre, proprio perché è unito a Lui, è «sostanzialmente unito al Verbo di Dio».
Questa litania ci ricorda che la spiritualità del Sacro Cuore non è basata su rivelazioni private, ma sulla Parola stessa di Dio, che si mostra appieno nella umanità di Gesù, nella sua Persona umana e divina, nella sua carne assunta dal Verbo di Dio: «Chi vede me, vede il Padre».
E così il nostro culto al sacro Cuore non è fatta di formule più o meno personali, né di forme particolari di devozione, ma coincide con lo stesso culto della Chiesa: nella Messa che celebriamo lo ascoltiamo e ce ne nutriamo alla duplice mensa della Parola e del Pane; nell'Ufficio divino ascoltiamo Lui che parla nei Salmi e nelle letture; e così anche nelle forme della devozione privata, il Rosario o l'ora santa che santamente osserviamo, ci stringiamo all'Agnello immolato, partecipando alla lode che tutta quanta la Chiesa continuamente gli rende.



Si può credere ad un Dio maligno?

di Giovanni Cucci



Docente di Psicologia e Filosofia alla Pontificia Università Gregoriana. È membro del Collegio degli scrittori de *La Civiltà Cattolica*.

Nel secondo quaderno del *Diario di un dolore,* Clive S. Lewis, entra in merito alla delusione di fronte a tutti i rimedi tentati.
L'espressione incontrollata della rabbia sbriciola ogni certezza e la stessa vita; a essa fa tuttavia seguito una tappa ulteriore che mostra l'equilibrio precario di questo percorso, teso tra lo sconforto e il ritorno sotto altra forma dei valori professati. Nel corso dei restanti quaderni Lewis mostra una capacità esemplare di mantenere i due crinali di questo percorso precario e instabile, senza indulgere a scorciatoie facili ma incapaci di rendere conto della complessità dei sentimenti provati. Egli nota che non c'è soltanto il vuoto; la protesta non potrebbe neppure sorgere se egli in qualche modo non avesse fatto una esperienza di senso, a questo punto altrettanto enigmatica. La parola che dà voce alla rabbia, la scrittura in cui prende forma, non sarebbero possibili se non fossero espressione di un significato in qualche modo presente. E Lewis, con pazienza e coraggio, ritorna sui propri passi, mettendoli in discussione. È davvero possibile che il non senso, il nulla, l'assurdo, siano tutta la realtà? In altre parole è davvero possibile credere a un dio sadico? «Queste righe le ho scritte ieri sera. Più che un pensiero, è stato un urlo. Riproviamo. È razionale credere in un Dio cattivo? O comunque, in un Dio tanto cattivo? Il Sadico Cosmico, l'idiota malevolo? Direi che, se non altro, è troppo antropomorfico. Molto più antropomorfico, a ben riflettere, che raffigurarcelo come un maestoso vecchio re con la barba fluente [...]. Pur essendo (formalmente) il ritratto di un uomo, accenna a qualcosa che trascende l'umanità. Quanto meno, suggerisce l'idea di qualcosa di più vecchio di noi,

qualcosa di più sapiente, qualcosa di insondabile. Lascia intatto il mistero. E quindi lascia spazio alla speranza».

È la vera svolta nel percorso di Lewis, la luce che orienta il percorso della sua scrittura e che gli consentirà di uscire dal tunnel: «Egli dubita di tutto: della realtà del mondo, di Dio ed anche di se stesso. Ma, a differenza di chi è immerso in un delirio melanconico, è ancora fedele al valore della riflessione: essa gli suggerisce che Dio, se è Dio, non può assomigliare troppo ad un uomo. Invece è l'uomo che deve assomigliare a Dio» (E. Perrella).

La negazione totale del senso è molto difficile da sostenere fino in fondo, poiché tutte le azioni umane lo presuppongono. La stessa parola, priva di significato, si ridurrebbe a un suono inutile.

Lo stesso versante del nichilismo si è scontrato drammaticamente con questo problema. Uno dei suoi araldi più noti, F. Nietzsche, riportando l'annuncio della morte di Dio, evidenzia nello stesso tempo le conseguenze inquietanti di questa morte. La più rilevante è il caos, l'assenza totale di luce, calore, punti di riferimento: «Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte?». Anche un autore assestato su posizioni molto simili, come A. Camus, intravvede il vicolo cieco cui conduce l'assurdità della vita, qualora venga sostenuta fino in fondo: «Come è possibile limitarsi all'idea che nulla abbia senso e che occorra disperare di tutto? A partire dall'istante in cui si dice che tutto è controsenso, si esprime qualcosa che ha un senso. Rifiutare al mondo ogni significato equivale a sopprimere ogni giudizio di valore […]. Se parla, se ragiona, se soprattutto scrive, immediatamente il fratello ci tende la mano, l'albero è giustificato. Nasce l'amore. Una letteratura disperata è una contraddizione in termini».

Senza una previa esperienza di senso, il mondo umano non sta in piedi, la vita non è possibile. La psicologia della sviluppo nota che il bambino, se non fa esperienza stabile di senso, precipita nella psicosi, perché il capire è parte essenziale dell'esperienza umana; egli ha bisogno del senso e dell'affetto come dell'aria che respira. Ma questa richiesta di significato, implicita in ogni accadimento umano, non è tuttavia giustificabile in base all'esperienza sensibile, ma è posta al di là di essa, oltre le possibilità date alle ragione.

Amore innato

L'amore di Dio non è un atto imposto all'uomo dall'esterno, ma sorge spontaneo dal cuore come altri beni rispondenti alla nostra natura. Noi non abbiamo imparato da altri né a godere la luce, né a desiderare la vita, né tanto meno ad amare i nostri genitori o i nostri educatori. Così dunque, anzi molto di più, l'amore di Dio non deriva da una disciplina esterna, ma si trova nella stessa costituzione naturale dell'uomo, come un germe e una forza della natura stessa. Lo spirito dell'uomo ha in sé la capacità ed anche il bisogno di amare. L'insegnamento rende consapevoli di questa forza, aiuta a coltivarla con diligenza, a nutrirla con ardore e a portarla, con l'aiuto di Dio, fino alla sua massima perfezione. Voi avete cercato di seguire questa via. Mentre ve ne diamo atto, vogliamo contribuire, con la grazia di Dio e per le vostre preghiere, a rendere sempre più viva tale scintilla di amore divino, nascosta in voi dalla potenza dello Spirito Santo.

Diciamo in primo luogo che noi abbiamo ricevuto antecedentemente la forza e la capacità di osservare tutti i comandamenti divini, per cui non li sopportiamo a malincuore come se da noi si esigesse qualche cosa di superiore alle nostre forze, né siamo obbligati a ripagare di più di quanto ci sia stato elargito. Quando dunque facciamo un retto uso di queste cose, conduciamo una vita ricca di ogni virtù, mentre, se ne facciamo un cattivo uso, cadiamo nel vizio.

Infatti la definizione del vizio è questa: uso cattivo e alieno dai precetti del Signore delle facoltà che egli ci ha dato per fare il bene. Al contrario, la definizione della virtù che Dio vuole da noi è: uso retto delle medesime capacità, che deriva dalla buona coscienza secondo il mandato del Signore.

La regola del buon uso vale anche per il dono dell'amore. Nella stessa nostra costituzione naturale possediamo tale forza di amare anche se non possiamo dimostrarla con argomenti esterni, ma ciascuno di noi può sperimentarla da se stesso e in se stesso. Noi, per istinto naturale, desideriamo tutto ciò che è buono e bello, benché non a tutti sembrino buone e belle le stesse cose. Parimenti sentiamo in noi, anche se in forme inconsce, una speciale disponibilità verso quanti ci sono vicini o per parentela o per convivenza, e spontaneamente abbracciamo con sincero affetto quelli che ci fanno del bene.

San Basilio



di Paolo Antoci



L'8 dicembre 1870 papa Pio IX, con il decreto *Quemadmodum Deus* della Sacra Congregazione dei Riti, proclamava san Giuseppe Patrono della Chiesa universale, suggellando così, in maniera ufficiale, l'intuizione spontanea e vissuta del popolo di Dio che da secoli aveva considerato il patrocinio universale del Santo come il prolungamento normale della sua provvidenziale missione di capo della Sacra Famiglia, culla e modello della Chiesa. «In tempi difficili per la Chiesa Pio IX, volendo affidarla alla speciale protezione del santo patriarca Giuseppe, lo dichiarò *Patrono della Chiesa cattolica*. Il Pontefice sapeva di non compiere un gesto peregrino, perché a motivo dell'eccelsa dignità concessa da Dio a questo suo fedelissimo servo, "la Chiesa, dopo la Vergine Santa, sposa di lui, ebbe sempre in grande onore e ricolmò di lodi il beato Giuseppe, e di preferenza a lui ricorse nelle angustie"» (RC 28). I motivi di tanta fiducia li esporrà poi papa Leone XIII nella prima enciclica in assoluto dedicata a san Giuseppe, la *Quamquam pluries* (1889). L'anno giubilare giosefino aiuti tutta la Chiesa a far tesoro della plurisecolare venerazione del popolo cristiano verso il santo Patriarca, nonché a dedicarsi a un serio approfondimento sulla figura e la missione dello Sposo di Maria nella storia della salvezza per nutrire un'adeguata spiritualità giosefina accanto a quella mariana. Il nuovo apporto giosefologico, dal 1870 ad oggi, con i recenti pronunciamenti magisteriali di Giovanni Paolo II e di papa Francesco, ha fatto sì che la figura del Carpentiere di Nazareth uscissero fuori

Pio IX, nonostante fosse il Pontefice, amava definirsi un "parroco di campagna". La sua vita privata infatti si svolgeva come quella di un semplice sacerdote. Si alzava alle cinque in punto del mattino e per un'ora rimaneva nella sua camera in preghiera su un inginocchiatoio di fronte a un crocifisso. Celebrava la Messa e poi assisteva a un'altra di ringraziamento, durante la quale recitava le ore canoniche e le preghiere di pietà con un libretto appartenuto alla madre. Dai tempi del Collegio degli Scolopi amava pregare recitando la corona delle Dodici Stelle, una preghiera composta da san Giuseppe Calasanzio in cui ci si rivolge a Maria preservata dal peccato originale. Dopo le preghiere si dedicava alle udienze ufficiali concesse sia agli aristocratici sia ai semplici fedeli. Ogni giovedì riceveva, inoltre, petizioni da chiunque e ogni 14 del mese riceveva tutti in pubblica udienza. Alle tre del pomeriggio terminava le udienze e si recava a pranzo. Non voleva che si consumasse più di uno scudo al giorno per i suoi pasti. Dopo pranzo amava fare lunghe passeggiate o andare in carrozza per la città.Tornato in Quirinale leggeva la corrispondenza e poi recitava il Vespro. Dopo la cena riceveva il suo confessore e si ritirava nella cappella privata a pregare dinanzi al tabernacolo. Ricordava spesso l'importanza di pregare Gesù Eucaristico, al quale si poteva confidare tutto.
Al principe Cavalletti, che intendeva offrirgli in segno di devozione una sedia pontificale d'oro e di diamanti e gli proponeva il titolo di papa Pio Magno, il Papa gli rispose di impiegare il denaro per la sedia per il riscatto dei seminaristi dal servizio militare e declinò con molta umiltà il titolo onorifico, perché riteneva che tutti gli onori fossero riservati al Signore.



dalle solite e riduttive considerazioni pietistico-moraleggianti; non una visione devozionale, dunque, che ha sempre considerato il Santo come 'muto vecchietto bonaccione', ma una lettura cristocentrica della sua vita, scritturistica e dottrinale, che lo ripresenti a pieno titolo nel mistero storico-salvifco come vero Sposo di Maria, Padre di Gesù, Capo della Sacra Famiglia, ministro dell'Incarnazione e della Redenzione come nessun altro uomo. «Ritengo, che il riconsiderare la partecipazione dello sposo di Maria al riguardo – *scriveva Giovanni Paolo II nella Redemptoris custos* – consentirà alla Chiesa, in cammino verso il futuro insieme con tutta l'umanità, di ritrovare continuamente la propria identità nell'ambito di tale disegno redentivo, che ha il suo fondamento nel mistero dell'Incarnazione. Proprio a questo mistero Giuseppe di Nazaret «partecipò» come nessun'altra persona umana, ad eccezione di Maria, la madre del Verbo incarnato. Egli vi partecipò insieme con lei, coinvolto nella realtà dello stesso evento salvifico, e fu depositario dello stesso amore, per la cui potenza l'eterno Padre «ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo» (*Ef* 1,5) (RC 1). La *Quemadmodum Deus* è stata una delle prime tappe significative riguardante il magistero pontificio su san Giuseppe, seguita l'anno successivo dalla lettera apostolica *Inclytum Patriarcham* con la quale gli si riconosce un culto superiore agli altri santi con alcune prerogative di carattere liturgico, oggi nuovamente sottolineate da papa Francesco.
Con la solenne proclamazione Pio IX non conferiva affatto una dignità e una carica nuova a san Giuseppe, ma in realtà proclamava all'attenzione di tutta la Chiesa una verità già esistente. E' infatti l'estensione logica del mistero dell'Incarnazione, il prolungamento normale della specifica missione affidata a san Giuseppe che egli compì nel piano redentivo. Pio IX ha voluto riconoscere nel giusto Giuseppe la sua singolare grandezza e la sua santità, come anche la sua gloria e potenza in cielo; per questo può ritenersi il primo e principale Patrono di tutta la Chiesa. «Questo patrocinio deve essere invocato ed è necessario tuttora alla Chiesa non soltanto a difesa contro gli insorgenti pericoli, ma anche e soprattutto a conforto del suo rinnovato impegno di evangelizzazione nel mondo e di rievangelizzazione in quei "paesi e nazioni dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti", e che "sono ora messi a dura prova"» (RC 29).

#lospecchio

Richieste, opinioni, il bene ricevuto

Da Cento anni affiliata alla Pia Unione

Caro e stimato don Mario,
le scrivo in occasione del santo Natale per godere insieme a lei della luce della fede accesa da Gesù in quella notte a Betlemme e per augurare a lei e ai suoi collaboratori la grazia dall'alto. Inoltre approfitto per inviarle il nome dei defunti da scrivere al Suffragio perpetuo della nostra Associazione, alla quale siamo iscritti da 100 anni. In questo 2020, infatti, ricorrono appunto i Cento anni della nostra affiliazione alla Pia Unione, anniversario che celebreremo a St. Trudper - Münstertal il prossimo giugno 2020. Da ultimo anche il nominativo di sette sacerdoti che si iscrivono alla "messa perenne" per gli agonizzanti.
Un cordiale saluto anche da ***Suor Bernita e da me***
Schwester Melania Bauer.
Münstertal, Germania



Cara sorella Melania,
gioia grande per il 100° anniversario della vostra affiliazione alla nostra Pia Unione e la nostra assicurazione di pregare per la vostra opera e anche per la filiale aperta recentemente in India.
Ma la gioia più grande è per il vostro costante impegno ad interessare i sacerdoti ad iscriversi alla "Messa perenne" in favore dei morenti. Questo grande atto di amore per i morenti, nato dalla sensibilità spirituale della Pia Unione nel 1917, negli anni della 1° Guerra mondiale pensando soprattutto alle giovani vite dei soldati falciate dalla violenza delle armi sui fronti di battaglia. La comunità cristiana, impotente a far cessare le armi, desiderava essere accanto a queste vittime innocenti di una "inutile strage" come chiamò quella guerra Benedetto XV.
Il Papa stesso ha caldeggiato questa catena di preghiere solidali e si è impegnato lui stesso a celebrare una Santa Messa annuale per questa intenzione ogni primo giorno del mese. Oggi le guerre sono focolai sparsi nel mondo, ma i morenti oggi sono negli ospedali, vittime degli incidenti stradali, nelle calamità nautarli, tra i senza tetto. È un'opera santa questa catena eucaristica che rivive la passione di Gesù accanto ad ogni persona ai confini ultimi della vita.
Dobbiamo pregare anche perché i sacerdoti sentano questo impegno pastorale che permette di riempire con la preghiera solidale questa infinita povertà del morire.
Continui, cara sorella Melania, a sensibilizzare i sacerdoti che frequentano la vostra comunità a questa azione di squisita carità per un morire dignitoso accompagnato dal vento consolante della nostra preghiera.
Mettiamo tra le nobili speranze, da desiderare, che questo anno 150° anniversario del Patrocinio di san Giuseppe riscuota il senso di appartenenza dei battezzati alla stessa famiglia di Dio a pregare per i morenti..
Auspico e prego che anche la "cattolica Italia", possa acquisire da parte dei sacerdoti questa passione pastorale di accompagnamento spirituale, quale «*hospice spirituale*» aperto h24 per 365 giorni all'anno.

In questa pagina, vorremmo che il dialogo continuasse tramite i vari mezzi a disposizione: la lettera per posta ordinaria, il telefono, l'e-mail, il sito internet, twitter, facebook.

Uomini e donne pieni di virtù, esempi di una risposta totale, ci appaiono come modelli di vita da imitare, mediatori tra cielo dove vivono e la terra dove hanno vissuto.



SAN NICOLA DA FLÜE

di Michele Gatta



Statua lignea di San Nicolao della Flüe.
La cappella nella Gola di Ranft in onore di San Nicolao.

21 marzo
Sposo, papà, politico, eremita
1417 - 1487

Nativo del cantone di Obwalden, presto entrò nel monastero benedettino di Engelberg. Il priore, suo amico, gli parlò degli "Amici di Dio", un movimento religioso sorto in Alsazia che praticando una vita evangelica volevano dare un impulso al rinnovamento della Chiesa.
Nicola ne rimase ammirato e sentì che la sua strada era formare una famiglia, e così sposò una di loro, Dorotea Wyss che nei 23 anni di matrimonio gli diede dieci figli.
Ancora sedicenne dovette per legge arruolarsi come soldato e dal 1433 al 1460 come ufficiale parteciò a molte campagne militari. Come comandante militare si distinse «per il trattamento umano del nemico vinto, per risparmiare chiese e conventi, per proteggere donne e bambini».
Ritornato alla vita civile, fu eletto podestà di Sachseln, consigliere e giudice cantonale e deputato alla Dieta federale. Non sapeva leggere e scrivere, ma possedeva "la sapienza del cuore" e per questo veniva ascoltato.
Furono mesi di sofferenza, poiché sentì la chiamata a lasciare tutto e a intraprendere la vita eremitica. Dopo un cammino col suo confessore prospettò la decisione alla moglie Dorotea, che non meno santa del marito, acconsentì e gli rispose che lo avrebbe aiuto. Anche i figli accettarono. Tornato nella sua terra si stabilì a Ranft dentro una grotta in un profondo burrone nei pressi di Flüeli. I compaesani gli adattarono una piccolissima cappella e una cella con due finestre: una verso la cappella e l'altra verso la città. Condusse una vita eremitica molto severa: non toccava cibo, alimentadosi solo di Eucaristia e usciva solo per andare a Messa o soccorrere i suoi concittadini. Tre volte il suo intervento evitò che si scatenasse la guerra: con l'Austria nel 1473, tra i cantoni nel 1481, con la città di Costanza nel 1482. In un'altra occasione fece scrivere alle autorità di Berna: «Sforzatevi di essere obbedienti gli uni verso gli altri».
Non tutti però pensavano di aver a che fare con un santo e arrivarono molte critiche al vescovo di Costanza. Mandò un suo ausiliare che gli ordinò di mangiare pane e vino: il santo ebbe l'impressione che potesse morire soffocato, tanti erano gli anni che non mangiava.
Per diciannove anni e mezzo fratello Nicola visse nell'eremo di Ranft fino al 21 marzo 1487, quando Dio lo chiamò a sé. Per la Svizzera moriva il "padre della patria", per la Chiesa saliva al cielo un santo.

Un senso alla vecchiaia

Un arte per gli altri



di Vito Viganò

Psicologo e formatore in Svizzera. Si propone di capire e di spiegare, da sé stesso e dagli altri, come funzionano le dinamiche in gioco nelle vicende del vivere. Più che ricette, il compito impegnativo è vivere la propria umanità.

Attendere impazienti la pensione e poi non sapere come spendere il tempo. Ammazzare il tempo, che tristezza! Sempre, proprio fino all'ultimo si è mossi da una esigenza interiore di vivere bene. Vuol dire spendere energie vitali e tempo in un modo, non necessariamente e subito gratificante, ma che ha comunque un senso per sé, una buona ragione che motiva a coinvolgersi e fare. Così lo spendersi bene diventa un fattore che rinnova vitalità e voglia di vivere, sempre e comunque bene.

Sembra ovvio, non se ne può fare a meno. Gli anni si accumulano e, magari un po' troppo in fretta, ci si trova anziani, vecchi. Il rendersi conto non sempre porta a un giudizioso accettare l'età avanzata, così da viverla con dignità e gusto. E, tra le fasi dell'esistenza, la vecchiaia può risultare la più delicata a volerla vivere bene.

Dare un senso al proprio vivere è un bisogno, ogni giorno. Vuol dire avere una buona ragione per darsi da fare, nella convinzione che quello a cui ci si dedica merita lo spendervi il proprio capitale di vita.

Buona ragione è un dovere da assolvere o un piacere da procurarsi, assecondare una voglia o perseguire un ideale. Dedicarsi a quel che ha senso è gratificante per quel che si ottiene e rinnova insieme la vitalità, la voglia di vivere.

E il vivere da vecchi può avere un senso? Inventarsi un modo dignitoso di investire il capitale di vita di cui si dispone ancora è forse più complicato.

Vengono a mancare molte delle ragioni di un tempo per attivarsi e spendersi. Ruoli persi e responsabilità abbandonate creano il rischio di un vuoto di senso nel vivere. Una vecchiaia povera di senso diventa una penosa realtà quando al mattino non si ha qualche ragione che stimoli a lasciare volentieri il letto; o quando non si sa come tirare sera, si fanno cose tanto per ammazzare il tempo, un ozioso bighellonare, ore e ore passate al bar o davanti alla TV. La sfida per l'anziano è di non rinunciare al proprio ruolo di imprenditore e protagonista del proprio vivere. Ha ora più tempo a disposizione, che forse prima mancava. Dispone ancora di preziose energie vitali. È sempre viva la voglia di vivere e di vivere bene.

Se prima era il tempo dell'efficienza, dei doveri, delle responsabilità, la vecchiaia si presta bene per diventare un godersi più tranquillo l'esistenza, in occupazioni meglio in linea con sé stessi. Si mette più cura nel curare il proprio benessere, ora più cagionevole. Si prendono le cose a un ritmo più tranquillo.

È finalmente anche il tempo per dedicarsi a voglie e attività preferite, forse finora tenute nel cassetto o mortificate da doveri più assillanti. Buone ragioni di impegno possono venire dal contesto sociale, con l'opportunità di scegliere un contributo volontario da offrire, gratificante anche per sé.

Per guardarsi da una vecchiaia povera di senso si suggerisce di darsi un programma, di formulare un obiettivo specifico per un periodo determinato, con verifica e rinnovo alla scadenza fissata. E conviene che questi impegni con sé stessi siano magari scritti da qualche parte, o condivisi con familiari e amici.

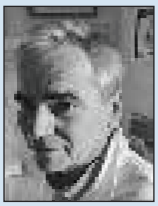
Don Mario, direttore della rivista, è l'esempio di una vecchiaia vissuta con senso pieno. Al compiere gli 80 anni ha avuto la buona idea di parafrasare la scadenza, facendola diventare il programma del suo prossimo futuro. Ha stampato un biglietto, diffuso a conoscenti e amici, col titolo: "Hottanta voglia di bene". Chi lo frequenta non può che

#ben essere

testimoniare una indefessa fedeltà al suo programma. Già la scadenza mensile della rivista lo impegna a tempo pieno e un po' di più. E poi contatti, telefoni, corrispondenze, interventi alla radio, non perde occasione per esprimere la sua voglia di bene. Quando gli si chiede come va, ammette che a volte si sente un po' stanco, più lento nei lavori. E comunque il sorriso della foto in testa ai suoi scritti è genuino: dice la convinzione appassionata per quel che fa e il senso profondo che così assicura alla sua vecchiaia.

INSALUTE

Ipertensione arteriosa UN NEMICO SILENZIOSO



di Marco Renzi, *cardiologo del Santo Spirito Roma*

L'ipertensione arteriosa è una condizione clinica caratterizzata da elevati livelli pressori del sangue, che vengono identificati in condizioni di riposo in almeno due misurazioni consecutive; non si tratta di una vera e propria patologia, ma di una condizione clinica che rappresenta un significativo fattore di rischio per l'insorgenza di patologie cardiovascolari come infarti ed ictus, nonché di nefropatie croniche ed arteriopatie periferiche.

Quando il cuore si contrae e il flusso di sangue passa nelle arterie, si registra la pressione arteriosa più alta, detta sistolica o 'massima'; mentre tra un battito e l'altro il cuore si riempie di sangue e all'interno delle arterie si registra la pressione arteriosa più bassa, detta diastolica o 'minima'. Si parla di ipertensione quando i valori di sistolica e/o di diastolica superano i 140 (per la massima) o i 90 (per la minima) mmHg, secondo le linee guida internazionali e l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nel mondo, le persone che soffrono di ipertensione arteriosa sono oltre un miliardo, e rappresentano il 30-40% della popolazione adulta e ben il 60% della popolazione al di sopra dei 60 anni; di queste solo il 15-20% raggiunge valori pressori adeguati con la terapia farmacologica e la correzione delle abitudini alimentari e dello stile di vita, nonostante la vasta disponibilità di farmaci esistenti.

Secondo le ultime linee guida Europee i valori pressori target da raggiungere sono pari a 120-129 mmHg per i soggetti con età inferiore ai 65 anni e 130-139 mmHg per i soggetti di età superiore ai 65 anni.

Le precedenti raccomandazioni sostenevano un approccio al trattamento dell'ipertensione per gradi (inizio della terapia con un farmaco, seguito dall'aggiunta a questo di un secondo o di un terzo all'occorrenza). Tale approccio è stato sconfessato perché viziato dall' "inerzia terapeutica" a cambiare la strategia iniziale di trattamento: almeno l'80% dei pazienti dovrebbe passare al trattamento con due farmaci antipertensivi, mentre la maggior parte di essi rimane in terapia con un solo farmaco con conseguente controllo inadeguato dei valori pressori.

In caso di ipertensione resistente, cioè non controllata dalla terapia di associazione con tre principi attivi, è consigliabile aggiungere un diuretico alla terapia antipertensiva.

I valori pressori non dovrebbero comunque mai scendere al di sotto dei 120 mmHg poiché i rischi supererebbero di gran lunga i potenziali benefici.

Ovviamente, in aggiunta alle indicazioni terapeutiche, per raggiungere un buon controllo dei valori pressori si raccomanda a tutti i pazienti di condurre uno stile di vita sano, dal momento che tale misura è in grado di rallentare la necessità di ricorrere alla terapia farmacologica o di potenziarne gli effetti. Tra le misure raccomandate: moderazione nell'assunzione di alcol, adozione di un regime dietetico salutare, in particolare adottando una dieta a basso contenuto di sale, svolgimento di attività fisica regolare, controllo del peso e cessazione del fumo.

Il rotifero della resurrezione

Cose che non si sanno delle cose che si dicono



Scrittore fiorentino, studioso di tradizioni popolari e autore di vari saggi sull'argomento. Si è cimentato anche in opere di narrativa e poesia.

di Carlo Lapucci

#nodoal fazzoletto

I rotiferi sono giustamente considerati meraviglie della natura. Sono animali di dubbia collocazione sistematica, microscopici che da 0,04 possono arrivare anche a 2 mm. Popolano inavvertiti a miriadi le zone umide: solo talvolta, riproducendosi, colorano di rosso tratti d'un lago o d'uno stagno. I più vivono in acque dolci, ma si trovano anche nel mare; sono adattabili, resistono al disseccamento e sopravvivono a temperature estreme. Se ne conoscono oltre 1500 specie. Devono il loro nome (portatori di ruota) a un apparato ciliare , il cui movimento appare come un mulinello che usano per nutrirsi e nuotare. Sono oggetto di continui studi perché sembra che sia detentore di misteriose facoltà strabilianti ancora ignote.

Hanno il corpo completamente trasparente tanto che al microscopio si ossrvano le sue varie funzioni e gli organi interni. La facoltà più stupefacente è quella di sopravvivere al suo completo disseccamento per lunghi periodi, tornando nella forma primitiva non appena ritrova l'umidità.

Al momento che l'ambiente inaridisce l'animaletto ritira la testa e la coda, prende la forma d'un minuscolo bottone, s'appiattisce, assume l'aspetto d'un minerale, facendo scomparire ogni segno di vita.

Il fatto portentoso è che il rotifero, non appena ritova l'umidità o l'acqua, resuscita da questa morte tornando perfettamente uguale a prima, continuando a vivere da dove era rimasto.

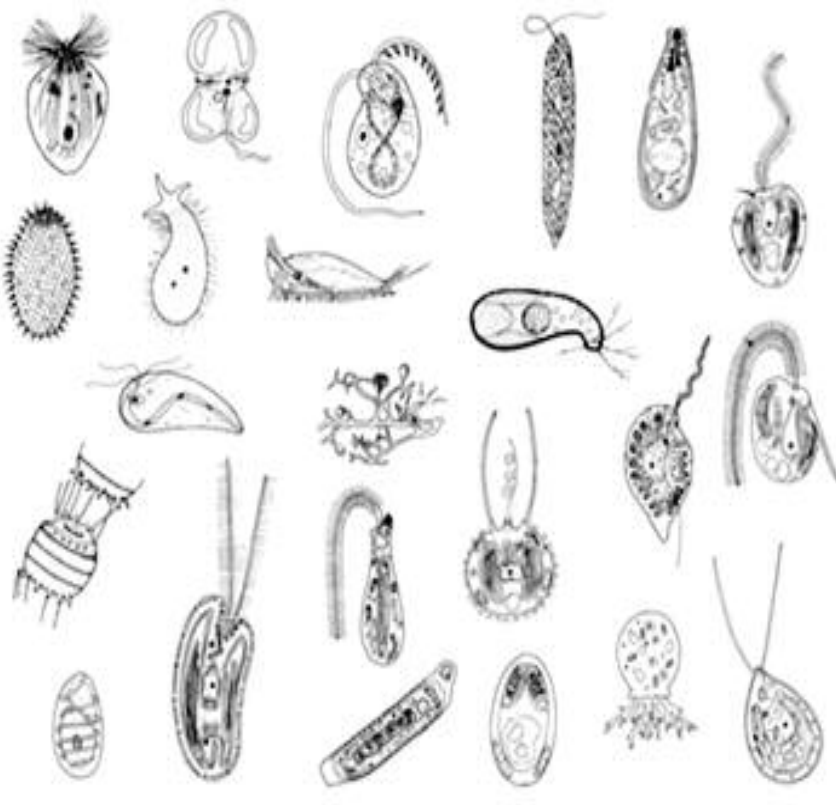
Il fatto portentoso è che il rotifero, non appena ritova l'umidità o l'acqua, resuscita da questa morte tornando perfettamente uguale a prima, continuando a vivere da dove era rimasto. Il suo letargo o pietrificazione può essere lunghissimo: gli scienziati lo hanno accertato ben oltre i venti anni.

In questa forma d'ibernazione i rotiferi, presenti quasi dovunque, sollevati dai venti, portati dalle acque, alloggiati in tutto ciò che si muove, microscopici e senza peso, incuranti del clima e delle temperature, vagano per oceani, continenti, spazi, o sprofondando nella terra.

Si pensa che il rotifero solchi i cieli, raggiunga altri

Dove nasconde la vita quando scompare? Di che natura è la sua forza indistruttibile? Hanno anche le altre creature una simile facoltà ancora ignorata in cui la vita non appare o scompare, ma trasmigra d'apparizione in apparizione?

pianeti per resuscitare in una goccia d'acqua. Dove nasconde la vita quando scompare? Di che natura è la sua forza indistruttibile? Hanno anche le altre creature una simile facoltà ancora ignorata in cui la vita non appare o scompare, ma trasmigra d'apparizione in apparizione?
La mancanza d'osservazione e di conoscenza degli esseri viventi chiude la nostra vita in ben ristretti orizzonti, mentre le possibilità materiali della natura sono immense. Il tempo e lo spazio, che per noi sono anguste celle quasi d'un carcere, si dilatano in certi esseri a dismisura. Il letargo, l'ibernazione, il polline che pare quasi indistruttibile, la velocità dei corpi, della luce e il comportamento di certi esseri come i pesci che sopravvivono nei laghi che si prosciugano, piante come la carlina, la rosa del deserto, pare che vogliano mostrare come sia labile il concetto di miracolo.



LA RICETTA DEL MESE

Pane santo

Preparazione 15 minuti
Ingredienti per 4 persone: 12 fettine di pane casereccio raffermo, 2 uova, 1 tazzina di latte, 1/2 litro di olio di semi per friggere, sale
Per decorare: 4 cucchiai di funghi trifolati, 150 g. di tonno sott'olio, verdure miste a piacere

In una terrina sbattete le uova con il sale, aggiungere il latte e passatevi velocemente le fettine di pane per bagnarle, senza però inzupparle.
Scaldate l'olio di semi in una padella e, quando sarà ben caldo, friggetevi le fettine di pane. Quando saranno dorate, scolatele su carta assorbente da cucina. Ancora calde, decoratene 4 con le verdure saltate in padella, 4 con i funghi trifolati e 4 con il tonno sott'olio spezzettato. Servite subito.

di Gabriele Cantaluppi



Sacerdote guanelliano, formatore e maestro di spiritualità.



LETTURA E LA VITA INTERIORE

La domanda

LA LETTURA È NECESSARIA QUANTO LA PREGHIERA?

Nell'"emergenza educativa" che investe oggi il mondo giovanile, e non solo, grande spazio è dato alla necessità di ritornare all'incontro con un buon libro, staccandosi dalla dipendenza maniacale del web. Leggere amplia i nostri orizzonti, nutre lo spirito e ci aiuta a dar voce al nostro mondo interiore. Spesso è stato questo l'avvio alla conversione per molti peccatori. Lo ricorda san Josemaria Escrivà: «Non tralasciare la lettura spirituale; la lettura ha fatto molti santi».

Per la vita spirituale la lettura è necessaria quanto la preghiera. San Bernardo ne è convinto: «la lettura spirituale ci prepara alla preghiera e alla pratica delle virtù», aggiungendo che «la lettura e la preghiera sono le armi con cui si vince il demonio e si conquista il cielo».

È di grande aiuto riservare un po' di tempo nella nostra giornata e allontanarci dalle distrazioni, per leggere libri che aumentino la nostra conoscenza e comprensione della fede. Forse l'apostolo Paolo intendeva raccomandarlo, quando consigliava al giovane vescovo Timoteo: «Attendi alla lettura» (*I Tim* 4, 13).

La lettura spirituale non consiste nella semplice lettura di un libro religioso, ma nel leggerlo con uno scopo determinato, cioè per il perfezionamento della propria vita interiore, il progresso spirituale e la propria santificazione. Il suo obiettivo, quindi, non è principalmente quello di arricchire la mente di nuove nozioni, ma di irrobustire la volontà sulle vie del bene, per giungere direttamente a Dio.

Se vogliamo che questa lettura ci dia profitto, non deve essere affrettata, né fatta correndo, come se si leggesse una storia; ma molto quieta, posata e attenta; perché «come l'acqua gagliarda e che, se arriva in modo turbinoso, non penetra né feconda la terra, come invece fa la pioggia dolce e piacevole; così affinché la lettura penetri e fecondi meglio il cuore bisogna che il modo di leggere sia con calma e riflessione» (*Lettera Spirituale*, Firenze 1597).

Ognuno può scegliere i testi che preferisce: quelli della tradizione spirituale cristiana, le parole dei maestri di vita spirituale; la vita dei santi, gli amici di Dio. Costoro «che si sono distinti nella sequela del Signore lasciano una scia di desiderio di imitarli e di riprodurre quella specifica forma o aspetto distinto della sapienza divina che trasuda al contatto con loro. Ci si lascia attrarre dal bagliore del santo, perché ci appartiene originariamente il tesoro da cui promana». (san Giovanni di Damasco).

Viene opportuno l'invito del nostro san Luigi Guanella: «Vi esorto a dedicare anche un po' di tempo a leggere qualche libro che tratti di cose spirituali, come l'*Imitazione di Cristo*, la *Filotea* di san Francesco di Sales... Dalla lettura di questi libri riporterete grandissimo vantaggio per l'anima vostra». E aggiunge un particolare interessante: «Sarebbe doppio il merito davanti a Dio, se quanto leggete lo raccontaste agli altri, ovvero leggeste in loro presenza, soprattutto in presenza di quelli che non sanno leggere». Oggi noi potremmo dire: in presenza di quelli che, perché malati o anziani, ne sono impediti.

Solennità di San Giuseppe

Basilica di San Giuseppe al Trionfale - Via B. Telesio 4/B - 00195 Roma

Festa Patronale 19 marzo 2020

Nella famiglia di san Giuseppe



di Anna Paoletti

Nuovi iscritti alla Pia Unione 571



OPERE DI CARITÀ DELLA PIA UNIONE DEL TRANSITO DI SAN GIUSEPPE

GIORNATA DI PANE

Questa opera giova come concorso alle spese di sostentamento per gli assistiti nelle nostre Case, che riconoscenti eleveranno preghiere a favore della persona viva o defunta che ci verrà indicata.

BORSE DI STUDIO

Con questa offerta si può fondare una borsa di studio a favore di un nostro aspirante al sacerdozio. Si indichi il nome preciso e l'intenzione per cui si desidera intestare la borsa. Può essere dedicata anche in favore di un nostro seminarista in terra di missione. È un magnifico gesto di pietà e di carità, perché serve a facilitare la via del sacerdozio ai nostri aspiranti e a far conseguire copiose benedizioni alla persona che fonda la borsa.

INTESTAZIONE DI LETTINI

Ecco il modo più bello per ricordare qualche persona cara, viva o defunta. Questi nomi verranno ricordati con riconoscenza e in benedizione nelle preghiere nostre e dei nostri assistiti.





Gruppo Giovanile «AMICI DI SAN GIUSEPPE»

I giovani sono la speranza di ogni famiglia

Settembre 2019 - Carotti Gaia, Cavalleri Alice, Cofano Cristian, Cristian, Giovanni Maria, Leonardo, Matteo, Minafo' Francesco Giorgio, Simone, Sinisi Matilde.

BORSE DI STUDIO

Settembre 2019 - Baiamonte Maria Rita, a nome proprio - Cirimbelli Giovanni e Marisa Bernardi, a nome proprio - Nicoli Elvira e Massimo Marzoli, a loro nome - Peirone Andrea, in memoria Virginio e Maria Luisa - Turchetto Monica, a nome proprio.

UN LETTINO, UN PANE, UN LIBRO

Settembre 2019 - Avaro Mario e Franca, a nome Giovannini Fabio, Laura e figli - Comunità Di Mamma Rosina, a nome loro - D' Aloja Giovina Dragone, in onore di San Giuseppe - Fazari Maria Amico, a nome proprio - Laziosi Loredana, 2 lettini a nome di Pablo e Massimo - Nuzzo Luciana V.Romano, in memoria + Nunzio - Peirone Andrea, in memoria di Virginio e Maria Luisa.

BENEFATTORI DEFUNTI

Settembre 2019 - Attardo Maria, Carbonaro Maria, Garisto Elisabetta, Giuffrida Concetta, Greco Gambino Claudio, Maggioni Carla, Mariani Anna Clementina, Montagna Clementina, Morelli Angela, Panza Gemma, Pirozzi Carmine Nunzio, Pisanu Rimedia, Pritelli Maria, Siciliano Maria Vincenza.